

homolaicus.com



Prima edizione 2013

Il contenuto della presente opera e la sua veste grafica sono rilasciati con una licenza Common Reader

Attribuzione non commerciale - non opere derivate 2.5 Italia.

Il fruitore è libero di riprodurre, distribuire, comunicare al pubblico, rappresentare, eseguire e recitare la presente opera alle seguenti condizioni:

- dovrà attribuire sempre la paternità dell'opera all'autore
- non potrà in alcun modo usare la riproduzione di quest'opera per fini commerciali
- non può alterare o trasformare l'opera, né usarla per crearne un'altra

Per maggiori informazioni:

creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/2.5/it/




stores.lulu.com/galarico

ENRICO GALAVOTTI

NATO VECCHIO

L'avvenire ci tormenta
il passato ci trattiene
il presente ci sfugge.

Gustave Flaubert

Nato a Milano nel 1954, laureatosi a Bologna in Filosofia nel 1977, docente di storia e filosofia a Cesena, Enrico Galavotti è webmaster del sito www.homolaicus.com il cui motto è Umanesimo Laico e Socialismo Democratico.

Per contattarlo galarico@homolaicus.com
Sue pubblicazioni: lulu.com/spotlight/galarico

Introduzione

Questa raccolta di poesie è stata scritta negli anni Settanta e Ottanta, tra il liceo, l'università e il matrimonio. Manzoni direbbe che sono dei *delicta juventutis*.

Sono poesie tristi, come il 90 per cento delle poesie del mondo, senza ritmo, senza musica, senza ironia, semplicemente perché riflettevano un periodo della mia vita di grande sconforto, quello del fallimento degli ideali del Sessantotto, anche se – ad essere sinceri – proprio quello è stato il momento in cui mi sono impegnato di più nel sociale e persino nel politico. Poi è stata la scuola ad assorbirmi e la cultura che poteva venir fuori da una didattica innovativa.

Col tempo ho capito che la poesia, quella vera, nasce solo se ci si abitua all'emozione e alla commozione. Tutto può diventare oggetto di poesia, ma bisogna sapersi predisporre, bisogna che, mentre si guarda fuori, scatti un meccanismo interno di ricezione. Lo scatto della molla diventa automatico se si coltiva il processo con attenzione e costanza.

Se questo metodo esistenziale è acquisito, non rimane che coltivare il secondo, quello della forma linguistica. Contenuto e forma devono compenetrarsi. Occorre trovare una forma corrispondente al contenuto e questo riesce solo ai grandi artisti. Scrivere delle belle poesie, sia nella forma che nel contenuto, è la cosa più difficile di questo mondo. E in questo libro non ci si è andati neanche lontano.

Il titolo è dovuto a un'espressione che a volte mi diceva mia nonna. Chissà cosa voleva dire. Forse queste poesie lo potranno rivelare.

Le ultime poesie, a partire da *Annibale*, sono dedicate alla storia romana, mentre all'Università ne studiavo l'esame, che non ho mai superato, anche se non ho mai smesso di studiarla, perché secondo me quella storia rappresenta una straordinaria anticipazione di ciò che accadrà alla nostra ama-

ta Europa e a tutto l'Occidente, se andremo avanti di questo passo. Si tratta solo di capire quali "barbari" verranno a salvarci.

*

Rileggendo queste poesie mi sono commosso, non perché siano commoventi (tutt'altro, direi), ma perché fanno ricordare un passato che non esiste più, quello della speranza d'un cambiamento reale delle cose.

Quando si arriva alla maturità ci si accontenta di piccole soddisfazioni. Ogni tanto ci si chiede se, nel caso si ripetessero quelle condizioni, come ci si comporterebbe, giusto per non ripetere gli sbagli del passato.

Noi siamo soggetti a continua evoluzione: siamo su un treno senza macchinista, come in quel film di Andrej Končalovskij, *A trenta secondi dalla fine*. Però dobbiamo imparare a essere costruttivi, tolleranti verso chi non la pensa esattamente come noi, anche perché – come diceva Lenin – le rivoluzioni si fanno non con chi possiamo scegliere, ma con chi le circostanze ci mettono accanto, buoni o cattivi che siano.

L'importante è essere determinati nel conseguire un obiettivo comune, di fondamentale importanza per superare gli antagonismi sociali che ci attanagliano. Dobbiamo esser "duri ma con gioia", diceva Franco Berardi (detto Bifo) nella Bologna degli anni Settanta.

Rispetto a quegli anni dovremmo evitare di dire troppo e di fare troppo poco, di etichettare le persone sulla base dell'appartenenza a questa o quella classe sociale o ideologia, di ritenere possibile una conciliazione col sistema o un suo miglioramento progressivo e soprattutto di considerare i problemi sociali assolutamente più importanti di quelli ambientali.

Cenni autobiografici

L'ultimo anno della scuola media l'avevo passato nell'Azione Cattolica, ma più che altro per avere amici con cui giocare a calcio, biliardino e ping-pong. Di quell'anno ho anche un bel ricordo di don Mario Vannini, che ci faceva parlare dei nostri problemi, invitandoci a essere onesti e sinceri, e poi giocava a pallone con noi, con quel suo sottanone ridicolo, che si doveva tirar su. Lo ricordo come una sorta di don Milani.

Oggi, a sentir parlare di preti che frequentano adolescenti, vien subito da pensar male, ma ai miei tempi non ho mai sentito nulla del genere; anzi devo dire che i preti costituivano una certa alternativa alle famiglie disastrose, come per esempio la mia. Questo non toglie che l'obbligo del celibato nei loro confronti sia una cosa assurda. Dovrebbero fare come tra gli ortodossi, se proprio non vogliono fare come tra i protestanti: al laico che ha intenzione di diventare prete gli si dice che prima deve sposarsi, altrimenti dopo non lo potrà più fare; e una volta che l'avrà fatto, non potrà fare carriera, poiché per diventare vescovo, arcivescovo ecc. bisogna essere un monaco.

In casa stavo molto malvolentieri, perché i miei litigavano di continuo: praticamente giocavo a pallone dalla mattina alla sera e sento ancora gli urli di mia madre che dal terrazzo mi chiamava. Mio padre andò a vivere a Firenze ch'io facevo la seconda media, l'unico anno in cui, non a caso, fui bocciato. Mia nonna m'aveva regalato una bella bicicletta rossa, convinta che sarei stato promosso: invece ci rimasero tutti male, e soprattutto mia nonna quando venne a sapere che la bicicletta me l'avevano rubata proprio sotto casa, chiusa col lucchetto.

Quella fu una lezione di vita, perché da allora ho sempre nutrito un grande interesse per lo studio e per la cultura in generale, umanistica e scientifica. E pensare che alle medie andavo bene nell'italiano scritto: ricordo che un mio tema la

professoressa lo lesse nelle altre sue classi. Era uno di quelli in cui dicevo che, stante la situazione nella mia famiglia, la fine del mondo non l'avrei temuta ma desiderata. Quanto meno avrei smesso di veder volare piatti per la casa: quelli che oggi molti adulti visionari scambiano per ufo.

Del liceo invece, che iniziai nel '68, ho un bel ricordo, perché lì ho iniziato a formarmi il carattere e a studiare assiduamente storia, filosofia e letteratura, anche se non mi dispiaceva la fisica. Ho avuto un insegnante di storia e filosofia che sicuramente m'ha lasciato un segno: Alessandro Russo, di Forlì, così affabile nel parlare, così rigoroso. E poi mi piaceva anche don Oreste Benzi, in religione, perché ci parlava di tanta attualità e sapeva anche molte cose di psicologia: ancora non aveva messo in piedi i suoi gruppi-famiglia, anche se, di tanto in tanto, ci portava alla "Sol et Salus" di Bellaria, perché capissimo, soprattutto noi liceali, che esistevano anche i disabili. Quella volta presi una decisione per me storica: decisi di regalare a quei ragazzi spastici tutti i miei amati e pregiati soldatini, pensando che non avrebbe avuto senso conservarli per i miei figli.

A volte vien voglia di fare delle cose poco spiegabili: un giorno p.es. regalai la mia pistola ad aria compressa Oklahoma, cui ero molto affezionato, a un bambino zingaro, che aveva bussato alla porta di casa mia chiedendomi la carità. Gli diedi non solo quella ma anche un bel pugnale dal manico d'avorio. In fondo gli zingari mi son sempre piaciuti, perché quando loro venivano nella piazza di Riccione, verso pasqua, per me voleva dire passare molti pomeriggi alle giostre: autoscontro soprattutto, ma anche aerei e calcinulo. E poi mia madre ne approfittava per far riparare pentole e ombrelli ai loro artigiani. Neanche una volta ho mai sentito che qualcuno dicesse che gli zingari rubavano soldi o bambini. L'autoscontro mi piaceva così tanto che facevo di tutto non per colpire qualcuno, ma per non essere colpito da nessuno: praticamente ho imparato lì a guidar la macchina.

Quelli erano gli anni Sessanta e Settanta e a scuola si stava bene, perché sentivamo che le cose stavano cambiando, nonostante le litigate tra noi studenti, i pianti dei docenti

che non riuscivano a capacitarci di quella rivoluzione e persino le botte tra fascisti e comunisti più grande di noi. C'era molto fermento contro l'autoritarismo e i programmi vecchi (latino insopportabile, matematica inapplicabile, chimica incomprendibile perché fatta solo alla lavagna, storia priva di economia, filosofia priva di storia...) e non pochi insegnanti la pensavano come noi. Si facevano gruppi di studio sulla questione meridionale, sui testi di Nicola Zitara e Francesco Tassone, sul colonialismo, sul Terzo mondo, sul Vietnam: leggevamo Hosea Jaffe, Gunder Frank, Samir Amin... La Jaca Book pubblicava cose di tutto rispetto e, a volte, lo fa ancora. Certo si leggeva anche Giussani, ma non ci facevamo sopra dei gruppi di studio: quella era roba da "raggio", tra ciellini.

Da queste e da altre iniziative nacquero praticamente i *Decreti Delegati*. La democrazia era entrata nella scuola italiana. Era stata rimossa la pedana sotto la cattedra. Tra professori e studenti finalmente si poteva cominciare ad avere un dialogo alla pari e soprattutto andare al di là dei programmi ministeriali. Si potevano consultare libri diversi dal manuale per affrontare determinati argomenti. Si potevano sviluppare cose che venivano qualificate il giorno prima come "extrascastiche". Per noi fu una rivoluzione e quando andai a fare filosofia ero convinto di doverla proseguire a livelli più avanzati.

Al liceo capii una cosa di fondamentale importanza: il metodo e il contenuto o viaggiano insieme o sono falsi entrambi. Ovviamente allora ritenevo che tale unità potesse risolversi in un'esperienza cristiana inedita, diciamo politicizzata, assai diversa da quella dell'Azione Cattolica e delle parrocchie, che detestavamo di tutto cuore, perché per noi erano troppo stantie, troppo borghesi. Forse pochi sanno che quando nel 1968 si consumò la crisi di Gioventù Studentesca, migliaia di giovani lasciarono il movimento per aderire al movimento studentesco d'ispirazione marxista. Evidentemente non si avvertiva molta differenza.

All'ultimo anno di scuola vennero quelli del liceo "Serpieri" di Rimini, di cui eravamo sede distaccata, a dirci che l'anno prossimo saremmo diventati autonomi, sicché chiesero a noi di quinta di dare un nome all'istituto: si accettò la mia

proposta, "Alessandro Volta". Mi affascinavano le sue pile, cioè l'idea di poter creare un generatore autonomo di corrente. Oggi non l'avrei mai fatto: sono uno dei peggiori inquinanti al mondo. Se non compriamo quelle ricaricabili, dovremmo considerarci indegni di vivere. Chi le butta nell'indifferenziato, dovrebbe essere messo in un carcere duro o a risanare delle aree inquinate.

L'esame di stato fu addirittura una comica. Durante l'anno, con tutta quella contestazione, avevo studiato pochissimo e fatte molte assenze, tanto che stavo per non essere ammesso all'esame: dovetti fare mille promesse. Per fortuna fui estratto quasi per la fine di luglio. Lo studio fu matto e disperatissimo. Per un po' ci trasferimmo in una casa di campagna di una nostra compagna di classe, i cui genitori erano agricoltori: studiando insieme, tra topi e scorpioni, riuscivamo a recuperare il tempo perduto. Purtroppo una settimana prima di dare l'orale venni a sapere che invece di fisica m'avevano dato inglese (quella volta le materie erano due: una scelta da noi, l'altra dalla commissione). Panico generale: non sapevo nulla. Ebbi la fortuna di approfittare della presenza di mia zia, che ogni estate da Londra veniva a passare le vacanze da sua sorella a Rimini. Scrisi quanto avrei voluto dire all'esame e le chiesi di tradurmelo. Imparato a memoria, feci un figurone. Il tema era stato perfetto e il compito di matematica almeno per metà copiato, perché questa non è una materia che puoi recuperare facilmente. E poi la odiavo a morte per la sua astrattezza: magari oggi, coi vari Excel, Derive, Cabri e Geogebra ci sarei andato a nozze. Insomma alla fine fui il secondo migliore dell'istituto (su due classi, beninteso): non se l'aspettava nessuno. Il massimo dei voti lo prese la polacca Alida, dall'intelligenza straordinaria, destinata a una carriera giuridica.

Ho tanti ricordi di quel liceo che potrei scrivervi un libro, ma non lo farò perché sarebbe solo un'operazione nostalgica. Ho sempre rifiutato anche le rimpatriate tra ex-studenti, perché dopo anni e anni che non ci si vede, si diventa di nuovo estranei gli uni agli altri. Persino agli immigrati che vengono da noi, bastano pochi anni per sentirsi stranieri nei loro paesi d'origine. E poi finché si è studenti non si sta lì a far tanti con-

fronti o comunque si può fingere che non vi siano tante differenze, ma una volta entrati nel mondo del lavoro diventa inevitabile.

Nei primi tre anni dell'Università m'impegnai seriamente nel realizzare l'obiettivo di creare una società cristiano-sociale. Comunione e Liberazione a Bologna è stata una forza negli anni '70: avevamo decine e decine di appartamenti, controllavamo molte parrocchie, coi relativi cinema, avevamo una nostra rivendita alimentare, una nostra libreria (che l'estrema sinistra incendiò più volte con le molotov, permettendo a tutti noi di comprare libri bruciacchiati a prezzi ridicoli), eravamo presenti nel Sunia (il sindacato degli inquilini) ed eravamo in grado di rivendicare diritti abitativi o economici all'Opera Universitaria.

Dal '74 al '76 ho vissuto la vita universitaria molto freneticamente, frequentando pochissimo le lezioni (d'altra parte per me le uniche davvero interessanti erano quelle di Ovidio Capitani, un grande medievista, che mi fece capire la differenza tra alto e basso Medioevo, cioè il fatto che la cultura borghese era nata in Italia, in mezzo alla cultura cattolica: cosa che poi mi servirà moltissimo per leggere il *Capitale* di Marx in maniera critica).

Si faceva molta politica e poca cultura: si studiava solo di notte, quando non s'andavano a staccare i manifesti nemici dai muri o a ricoprirli coi nostri. In quegli anni ho perso un po' la vista, è venuta la gobba e, per le schifezze della mensa, un'ulcera duodenale, curata per fortuna in tempo. Ho anche rischiato di morire per le esalazioni di uno scaldabagno difettoso, mentre facevo la doccia.

Propriamente parlando le lezioni in sé non m'interessavano: m'interessava invece partecipare a manifestazioni e assemblee. Siccome però non volevo andare assolutamente fuori corso, quando sostenevo gli esami ero disposto a prendere qualunque voto. Quella volta si potevano addirittura anticipare gli esami dell'anno successivo, facendosi scrivere il voto in un foglietto firmato, che poi s'andava a registrare a tempo debito sul libretto, sicché alla fine del terzo anno avevo già dato tutti gli esami previsti: non mi restava che la tesi.

Gli esami li ho sempre preparati male e in fretta e, quand'erano troppo nozionistici, inevitabilmente mi cacciavano: storia medievale l'ho superato solo la terza volta; storia romana, dopo la prima bocciatura, lo tolsi del tutto, e con italiano non aspettai neanche che mi cacciassero. Di obbligatorio non c'era quasi nulla, giusto Storia della filosofia, che conduceva Santucci, uno dei fondatori dell'editrice Il Mulino, che non ho mai apprezzato perché stravedeva per Hume e per lo scetticismo in generale. Ricordo comunque che mi pentii subito d'aver scelto filosofia: in realtà mi piaceva solo la storia e, in particolare, quella *economica*; e della filosofia mi piaceva solo quella collegata direttamente alla *politica*.

I primi esami li diedi addirittura a Scienze politiche: si poteva fare molto tranquillamente, perché venivano riconosciuti. Alla fine del primo anno era così depresso per gli insuccessi negli esami di storia romana e medievale che volevo trasferirmi a Padova per fare Psicologia, perché chi mi conosceva diceva che in questo campo ero predisposto.

Un giorno però, neanche a farlo apposta, incontrai, dopo anni che non lo vedevo, mio padre, che camminava verso di me. Gli parlai delle mie intenzioni e lui invece mi disse di non mollare, che ce l'avrei sicuramente fatta. Un incontro stranissimo, del tutto inaspettato. Dopodiché dovettero passare ancora molti anni prima di rivederlo.

Fatto sta ch'ebbe ragione. Mi dedicai un po' di più allo studio e un po' meno alla politica. Tutto filò liscio, anche se forse rimpiango di non aver frequentato le lezioni. La tesi la feci su Kierkegaard, semplicemente perché già al primo anno di Università i compagni d'appartamento m'avevano regalato per il mio compleanno le *Opere* pubblicate dalla Sansoni nel 1972, curate da Cornelio Fabro, il massimo esperto nazionale. Praticamente ci misi quattro anni a farla, l'ultimo anno stando comodamente seduto nella casa dei miei a Riccione. Lessi una caterva di libri, anche in francese e in inglese. Alla fine venne un polpettone di non so quante pagine. Mi diedero quasi 12 punti e mi presi 110 senza lode. Ero soddisfatto.

Chiesi a Franco Polato, il mio relatore di Filosofia morale, se potevo pubblicare qualche estratto nelle riviste di filo-

sofia, ma mi disse che persino lui faceva fatica a pubblicare qualcosa e che comunque ci voleva molto tempo. Allora gli proposi di tenere dei seminari, ma lui rispose che avrei dovuto farlo gratis e io non potevo stare a Bologna senza guadagnare nulla. E così lasciai l'Università, avendo capito d'aver fatto un errore madornale ad aver rifiutato di fare la tesi col docente di Storia delle dottrine politiche, che me l'aveva chiesto e il cui esame biennale m'aveva davvero appassionato.

Poi spedii la tesi direttamente a Cornelio Fabro, il quale, dopo un mese, mi disse in una lettera che non condivideva quasi nulla di quello che avevo scritto. E ci credo bene: lui, da buon clericale, aveva usato Kierkegaard per dimostrare la superiorità del cattolicesimo sul protestantesimo, essendo per lui assodato che Kierkegaard fosse più vicino al primo ramo del cristianesimo che non al secondo. Io invece sostenevo che Kierkegaard era diventato pazzo proprio perché aveva rifiutato del protestantesimo gli aspetti sociali o comunque perché non aveva cercato un'alternativa sociale alla crisi del protestantesimo danese. E così chiusi anche con Kierkegaard: non mi tenni neppure una copia della tesi, se non pochi appunti che poi misi nel mio sito Homolaicus; d'altra parte quella volta non esistevano i computer.

All'Università incontrai anche la ragazza che poi diventò mia moglie: Annamaria Manuzzi, che ho sempre chiamato Anna. Noi filosofi e letterati (eravamo in 17, in un appartamento di 200 metri quadri e si pagava circa 13 mila lire al mese, cioè circa sei euro odierni, quando invece oggi a testa ce ne vorrebbero almeno 250) stavamo in via Barberia, vicino all'Istituto Gramsci (che oggi frequenterei molto volentieri), e un giorno chiedemmo al parroco barnabita della parrocchia limitrofa di metterci a disposizione un appartamento per le ragazze di Pedagogia, così da poter passare qualche serata con loro, a fare quattro chiacchiere e a suonare la chitarra. Ce lo rimediò in un batter d'occhio, e fu proprio lì dentro che incontrai e frequentai la ragazza che poi sposai. Il mio ideale era bionda con gli occhi chiari, all'incirca della mia stessa età: fu l'unica scelta giusta della mia vita. Ma se non fosse stato per lei difficilmente ci saremmo sposati.

Quando la conobbi, nel 1975, lei s'era appena iscritta al secondo anno di Pedagogia, io al terzo di Filosofia. Lei proveniva dall'Azione cattolica della parrocchia, io da Comunione e liberazione del liceo; lei dalla campagna cesenate, io dal turismo riccionese. Fu un amore a prima vista, almeno da parte mia: tormentato all'inizio, perché diversissimi di carattere e di mentalità (io p.es. davo fiducia all'esperienza di CL, mentre lei vedeva solo gli aspetti negativi). Fu solo grazie alla sua costanza che il rapporto riuscì ad andare avanti.

L'ultimo anno dell'Università lo passai a casa, sia perché avevo già dato tutti gli esami, sia perché avevo intenzione di fare esclusivamente la tesi di laurea su Kierkegaard, senza lasciarmi distrarre dall'attività politica. In quell'anno, 1977, troncai i rapporti con lei, approfittando del fatto che stavamo a 40 km di distanza.

Le sprezze del carattere si possono col tempo smusare, ma quelle della mentalità è più difficile. Indubbiamente io ero più fanatico, lei più tollerante; io credevo nel progresso, lei no; anzi, era convinta che col tempo l'umanità si sarebbe autodistrutta. Lei, per principio, era scettica, sospettosa, diffidente... Il capitalismo – per farla breve – le faceva ribrezzo. Lei amava la terra e, se avesse potuto, sarebbe tornata a vivere nel Medioevo, in una comunità di villaggio o in un eremo sperduto su qualche collina. Era una donna primitiva: educata, gentile di carattere, ma di mentalità decisamente antiborghese. Non so perché non mi volle lasciare: forse perché vedeva in me, sotto la scorza del fanatismo, qualcosa di autentico.

Io però, finita l'Università, avevo bisogno di lavorare tutto l'anno e non potevo aspettare né i tempi dei baroni, né quelli delle supplenze brevi e occasionali di Storia e filosofia al liceo Malpighi di Bologna. Ecco perché accettai l'incarico annuale di religione all'Istituto Geometri di Rimini. Me lo diedero riconoscendomi il grande lavoro aggregativo svolto per CL sia al liceo che a Bologna. In fondo quando si trattò di creare dal nulla il Movimento Popolare, il Meeting di Rimini, il giornale "Il Sabato" e persino la stessa CL al Palalido di Milano nel 1973, io ero sempre lì, a sentir Buttiglione e Formigoni che parlavano male del capitalismo. Da non crederci. Fummo noi della

prima generazione a mandare al governo la coppia Moro-Zaccagnini nel 1976, che fece perdere le elezioni a Enrico Berlinguer. Quella fu l'ultima volta che votai DC.

M'aveva schifato anche un'altra cosa, il fatto che l'11 marzo 1977 (quel giorno ero a Bologna, alla facoltà di Filosofia), CL aveva deciso, irresponsabilmente, di tenere un'assemblea all'Istituto di Anatomia, sapendo benissimo che la situazione era molto tesa e ciò sarebbe stato considerato una provocazione da parte dei gruppi di sinistra, tant'è che gli scontri iniziarono subito dopo che alcuni attivisti della sinistra extraparlamentare cercarono di entrare nell'aula dell'assemblea. Io allora ebbi l'impressione che il rettore Rizzoli avesse chiamato le forze dell'ordine per fare un piacere a CL, anche perché intervennero subito, con un contingente significativo (si diceva, sicuramente esagerando, che fossero un centinaio) e la loro reazione fu del tutto sproporzionata rispetto al pericolo effettivo. Non a caso le cariche iniziarono subito dopo che la polizia permise ai ciellini di uscire tranquillamente dalla facoltà. Fatto sta che un carabiniere ammazzò Francesco Lorusso, militante di Lotta Continua, sparandogli alla schiena. Ricordo anche che la libreria di CL venne incendiata nella stessa giornata e ai ciellini fu consigliato vivamente di tornarsene a casa, almeno finché le acque non si fossero calmate, cioè di non farsi trovare nei loro appartamenti. Fu quello un bel modo (da gesuiti) di farsi passare per vittime dopo aver provocato per primi.

Ormai con Bologna avevo chiuso: ci ritornai alla fine di luglio del 1980, forse per ritirare il diploma di laurea da incorniciare (cosa che non ho mai fatto) o per contattare il responsabile della Chiesa ortodossa dell'emigrazione russa, in via Sant'Isaia: sinceramente non ricordo. Uno o due giorni dopo vi fu però l'orrenda strage alla stazione, che mi colpì non poco, anche perché in quella sala d'attesa c'ero stato moltissime volte.

Ai Geometri di Rimini passai tre anni, ma la contestazione studentesca ormai era finita. I dirigenti riminesi di CL mi dicevano di stare calmo, di non agitare i ragazzi, di non assecondarli. Anche il preside Amabile me lo diceva, che ricordo ancora oggi con simpatia, a motivo della sua ironia napoletana.

na. Per me invece non era finita. Per me non è mai finito niente. Entrai in crisi e cominciai a volgere la testa altrove.

Un punto di svolta della mia vita fu l'omicidio di Aldo Moro nel 1978, quando tutti noi sapevamo che la DC, rifiutando di patteggiare, aveva contribuito moltissimo a farlo fuori. A me piacque la posizione dei socialisti, favorevole allo scambio Curcio per Moro. E mi fece schifo quella di Paolo VI, col suo ipocrita appello "liberatelo senza condizioni": era come una condanna a morte del suo più caro amico. "Ha fatto pochino il papa", scriveva Moro dalla cella, mentre fuori i colleghi di partito dicevano ch'era impazzito. Andreotti, Cossiga, Piccoli... che bestie erano? Si salvavano a malapena Fanfani, Prodi... e che delusione Zaccagnini! Così umano e così ottuso a difendere la linea della fermezza, cioè la cinica ragion di stato. La vicenda lo distrusse umanamente e politicamente, anche a causa di alcuni passaggi delle lettere di Moro in cui veniva pesantemente criticato e definito "il più fragile segretario che abbia mai avuto la DC".

Eravamo sconcertati. E da Milano ci arrivava l'ordine di serrare le fila: Giussani, Negri, Formigoni, Scola... tutti ci chiedevano di continuare a sostenere la DC, perché non vi erano alternative e che il compromesso storico era un'assurdità. Ero in crisi, anzi in depressione.

Tuttavia, man mano che s'intensificava l'intenzione d'andarmene dal movimento, sentivo di dover riprendere i miei rapporti con l'Anna. Sicché nel 1981 decidemmo di sposarci, e siccome non riuscivamo a trovare in riviera un appartamento in affitto per tutto l'anno, a un prezzo decente, decidemmo di cercarlo a Cesena e lo trovammo subito, a un prezzo per noi accettabile: 1000 lire al metro quadro (cioè mezzo euro di oggi) per 110 metri quadri. Ci sposammo a gennaio e a dicembre nacque l'unica nostra figlia: Lucia.

Che cosa ci legasse ancora non lo so: io non sapevo nulla della terra né delle tradizioni rurali e neppure del dialetto; venivo da un paese turistico, che aveva trasformato in oro la sabbia. Forse ci legava il fatto che le nostre famiglie d'origine erano state vittime, in un certo senso, del progresso, delle illusioni degli anni '50: il mito del successo facile (mio padre), il

mito di poter sopravvivere con un pezzo di terra (suo padre). Con una differenza: che mio padre aveva studiato da geometra e non accettava la sconfitta; il suo invece non aveva studiato e si dovette adattare a fare l'operaio. Il mio abbandonò la famiglia ed emigrò a Firenze, senza poi combinare nulla; il suo fece l'operaio finché poté andare in pensione e ritornare alla terra, che usò più che altro come un orto personale.

Quanto alle madri, lasciamo perdere: il discorso sarebbe troppo lungo. Pur diversissime di carattere (a parte la prepotenza e il continuo parlare), qualcosa le univa: la consapevolezza di sentirsi superiori ai propri rispettivi mariti e quindi il desiderio di essere trattate in una maniera diciamo "aristocratica". La donna fa i figli, per cui deve essere mantenuta: non può andare a lavorare e, se proprio le necessità lo richiedono, una qualche malattia lo impedisce. La malattia è sempre stata usata come pretesto per giustificare il proprio disimpegno nella vita pubblica. Tutte le aspettative quindi si sono riversate sui figli, che avrebbero dovuto fare quello che né loro né i loro mariti erano riusciti a fare.

Inutile dire che anche in questo senso la loro delusione fu grande: nessun figlio riuscì a trovare un lavoro da permettere ai propri genitori di vivere un'esistenza favolosa. D'altra parte quale lavoro l'avrebbe permesso senza sfruttare il lavoro altrui? Tra l'altro, mentre i nostri genitori erano stati educati sotto la retorica del fascismo e le illusioni dell'americanismo anni '50, noi invece (soprattutto io e mia moglie) siamo figli del '68, cioè di quella generazione che cominciò a contestare proprio gli effetti di quelle illusioni cosiddette "occidentali". La critica sempre più serrata di quelle illusioni portò me e mia moglie a uscire dalla chiesa e ad abbracciare teorie socialiste sempre più radicali.

Qui però devo dire che mia moglie si poneva sempre in una maniera particolare: il socialismo per lei doveva anzitutto essere "agrario". Lei ha sempre rifiutato l'idea che il socialismo dovesse essere la prosecuzione del capitalismo in nome della socializzazione della proprietà. Per lei questo non era sufficiente: bisognava ripensare tutto il modello di sviluppo, tutto il progresso tecnico-scientifico, tutto il rapporto uomo-na-

tura. Senza la priorità della natura sull'uomo non ci sarebbe stato alcun vero progresso, alcun socialismo veramente democratico. Su questo era tassativa.

Le discussioni erano interminabili e alla fine ho dovuto darle ragione, cioè mi sono convinto – anche guardando gli esiti del cosiddetto “socialismo reale” – che le sue idee erano giuste. Da allora non ho più smesso di crederci, anzi ho continuato ad approfondirle, al punto che arrivavo sempre a fare una cosa: dopo aver discusso con lei su qualunque argomento, prendevo carta e penna e facevo una sintesi di tutto quello che aveva detto.

Infatti una delle singolari caratteristiche di mia moglie era che, pur essendo una grande lettrice, un'autentica divoratrice di libri, non scriveva neanche una riga. Le uniche cose che scriveva erano i progetti e le relazioni scolastiche. Più volte le ho chiesto il motivo di questa pigrizia, e lei mi ha sempre risposto che una donna non ha tempo di scrivere, non ha lo stesso tempo di un uomo; e poi perché scrivere quando non c'è nessuno che legge? Scrivere infatti ha senso se c'è qualcuno che pubblica, e lei non ha mai cercato alcun rapporto con gli editori.

Ma c'era un'altra sua motivazione che mi lasciava sconcertato: “scrivere – mi diceva – non serve a niente, perché le parole fossilizzano le cose, le rendono morte”. E però le piaceva leggere, soprattutto i racconti di autori di altre culture, di altre civiltà, di altri continenti... Diceva sempre che la letteratura italiana contemporanea era nel complesso molto scarsa rispetto a quella sudamericana, africana, asiatica, quella letteratura che spesso viene considerata “minore” e che però contiene in maniera trasversale quelle cose che la nostra cultura europea ha irrimediabilmente sepolto in un mare di superficialità.

Io invece mi chiedevo come fosse possibile che una mente così straordinaria, così versatile, enciclopedica, concretissima potesse restare patrimonio soltanto delle mie orecchie... L'ascoltavo parlare affascinato e tutto si fermava lì. Non era possibile questo spreco di risorse intellettuali. Ed è stato così che ho cominciato a scrivere, sistemando gli appunti pre-

si dalle nostre conversazioni e soprattutto cercando di applicare le sue teorie ai vari argomenti che mi piaceva esaminare: il cristianesimo primitivo, la scoperta dell'America, la rivoluzione francese e tanti altri. Ecco perché, in sintesi, tutto quello che ho scritto e che scriverò dovrebbe portare il suo nome come autore, anzi come autrice.

All'inizio degli anni '80 decisi di fare un viaggio in Grecia, al Monte Athos, con un amico incontrato presso la chiesa russa dell'emigrazione, quella di Bologna. Ero alla ricerca di qualcosa di diverso. Quel viaggio di due settimane fu illuminante. Non solo dovevo uscire da CL, sputando sulla DC di Andreotti e Forlani, ma dovevo uscire anche dalla chiesa, per abbracciarne un'altra, quella ortodossa.

Anche quella volta mi misi a studiare una caterva di libri di cui ignoravo del tutto l'esistenza. E mi convinsi che storicamente, teologicamente, politicamente e persino eticamente gli ortodossi avevano ragione sui cattolici ed erano migliori di loro. Sicché abiurai del tutto il cattolicesimo e rifeci tutti i sacramenti, escluso il matrimonio, presso la suddetta chiesa russa di san Basilio, diventando un ortodosso a tutti gli effetti.

Non l'avessi mai fatto! Ero troppo impulsivo per tenere questa svolta tutta per me. Inevitabilmente finii per dire alcune cose ai miei studenti. Quelli più fanatici lo andarono a riferire subito ai loro genitori o ai loro parroci e dopo un po' fui chiamato dal vicario generale, una due volte. Alla fine mi obbligarono ad accettare uno scambio di cattedra con un insegnante di religione dell'ITC di Santarcangelo di Romagna. Praticamente mi mandavano in periferia, dandomi l'ultima chance.

Ma io non resistevo a tacere. Qualcosa dovevo pur sempre dire. E così dopo due anni mi licenziarono, senza alcuna possibilità di rientrare. E pensare che avevo preso proprio a Rimini il primo diploma di teologia.

Nel corso dell'estate dell'83 non sapevo bene cosa fare. Il parroco ortodosso della chiesa russa, padre Mark Davitti, aveva ottenuto in gestione la chiesa ortodossa di San Nicola a Bari: l'andai a trovare. Voleva che diventassi prete e che restassi da lui. Mia moglie si oppose e fece in modo di trovarmi un incarico di religione a Cesena.

Quando a settembre iniziai a insegnare religione, anche l'ortodossia ormai non m'interessava più. Cioè continuavo a studiarla sul piano storico-culturale, ma non avevo alcuna intenzione d'impegnarmi socialmente, anche perché, insegnando religione cattolica, sarebbe stato un controsenso.

Ma c'era un'altra ragione. Venendo a contatto con gli ambienti russi ortodossi cominciai a leggere molti opuscoli pubblicati dal regime sovietico in materia di religione, e alla fine mi convinsi che avevano ragione, cioè che, in definitiva, per la realizzazione del socialismo una religione vale l'altra: sono tutte "oppio". E a me il socialismo, in fondo, era sempre interessato, anche se in CL pensavo di realizzarlo dal punto di vista del cristianesimo, così come il filosofo Buttiglione diceva essere possibile fare.

E così divenni ateo. Cioè lo divenni passando per l'ortodossia e leggendo testi sovietici di ateismo-scientifico, anche in francese e in inglese, che mi facevo spedire direttamente dalle edizioni Progress, Novosti e Raduga di Mosca.

Ora coi miei ragazzi non avevo più alcun interesse a fare religione: mi limitavo agli argomenti di attualità. I preti però si lamentavano di continuo e chiedevano che venissi rimosso, ma il dirigente dell'Ufficio catechistico, amico di gioventù di mia moglie, si limitò a trasferirmi dalle medie alle superiori e m'impose di prendere il secondo diploma di teologia. Ne ho studiata così tanta che oggi sono in grado d'affrontare in maniera ateistica qualunque argomento teologico.

Questo rimpiazzino da una sede all'altra ovviamente non poteva durare in eterno, anche perché avevo cominciato ad analizzare i vangeli in chiave ateistica, dando per scontato che il Cristo si fosse presentato ai suoi connazionali solo come *uomo* e come *politico*. Da questi studi verranno poi fuori una decina di libri dedicati al Nuovo Testamento, che, tutto sommato, ritengo validi ancora oggi.

E così, prima ancora che mi cacciassero nuovamente, tolsi da solo il disturbo, andando per la prima volta in Provveditorato per ottenere un incarico nelle materie ov'ero abilitato.

ALLO STUDENTE

Mettesti in forse
l'intera vita.
Ora solo cenere
di parole bruciacchiate
sperdute nell'oblio
del tempo.

MARINA

presto ti spogliasti
a lui che ti voleva
ma lui ti voleva
non ti desiderava

CLAIR-OBSCUR

qualcuno mimetizzandosi
gracida su rive
di puzzolenti acquitrini
nella più assoluta
tranquillità

UNISONO

Accoglienza d'amori perduti
ma ritrovati: pace
sospirava l'attesa.

Scrosciar d'improvviso
acque celesti
toccate le zolle
sorgere fece l'incanto

FESTA MOBILE

James Brown è morto

Jimi Hendrix è morto

Ray Charles è morto

In paradiso

con l'arpa e il decacordo

cantano l'alleluja.

EXORTATIO MINIMA

gli spermatozoi di Adamo
ti hanno generata
in un mondo pieno di spine
e di triboli
non potevano fare
nell'innocenza
un'eccezione solo per te.

POST-'68

nel vecchiume consunto

la novità tace

opprime

la vigliaccheria

PRIMA DELLA TERRA

lame arrugginite
tolgono i peli
al volto della mia vanità
così si sotterrano
i morti
inutilmente vissuti

POTENZA ASSIOLOGICA

impastocchiando
pagine bianche
sghignazzo nel male
come un profeta moderno

LA SPERANZA

e poi dicono che la speranza
è morta
e poi muoiono
paghi d'averla uccisa

MÉNAGE À TROIS

una secca fucilata
stacca un masso in bilico
contemporaneamente quasi
cadono l'uno ignaro dell'altro
l'uomo e l'aquila colpita

SILENZIO DELLA NOTTE

pulsazioni lunari

luccichio astrale

poliforme danza di foglie

è notte

assenza di movimento inutile

IL DOCENTE

Imprecava quella marea
di scapestrati contro
l'inflessibile Spongano,
nemmeno il conto
alla rovescia lo aveva
intimorito,
solo quando si tolse
gli occhiali
per pulirsi il viso
impiasticciato
dell'inchiostro
di un calamaio
non vi fu più ragione
di sbraitare bensì
di ridere.

TRAPASSO

d'un fiato
il punch
nel rifugio di montagna

quasi abbandonato
e la meraviglia perduta

mi libro impazzito
per l'aria
sereno

scivola un corpo
nel battito d'ali

immane fatica

IL RITORNO DEGLI EMIGRANTI

Come sempre
s'assopirono
nelle carrozze del treno.

Torpore non era
l'eterna stanchezza
del cuore.

Dei paradisi perduti
la fantasia
cercarono in sogno.

Inutilmente
qualcuno
l'aveva già trafugata.

CAPITANO DI VELIERI

Docile tuffar di remi
a silenziosi ritmi
di marinai stanchi.
Obliata in destini tremuli
scruta la certezza rara
carcassa di legno fradicio.
Inutile scena
d'una candela spenta
all'occhio ubriaco
d'ibride avventure.
Nei vuoti rancori invero
galleggia l'ancora
e follia e morte
respira l'attesa.
Spezzar l'ago magnetico
all'astro carro
toglier le ruote:
questa è la via
capitano di velieri.
Lascia volo di colomba
ché ramoscelli d'ulivo
squarciato han già il timore,
e il paradiso è là
a poche miglia.

DI UNA BIMBA TOLTA ALLA MADRE

dai ricordi trafitti
i muri sorride
lo sguardo immobile
appeso un dolore resta

VIVERE

come una rondine
che lascia i lidi antichi
senza curarsi
di oscure reminiscenze

VECCHIO PRETE VAGABONDO

ubriaco come una foca

muoio di noia

in questa lurida

maledizione a dio

PROIETTAZIONE

Vertigine

Palazzi

Cattedrali

Castelli incantati

A capofitto

Senza Pensieri

cronaca

inutile precipita

malessere

ALBA E TRAMONTO

Uccello caduto in volo
raccolto da mani delicate
rivive.

Giorni che passano
non son molti
e la contentezza
d'essere è tanta
che si muore senza cibo
coll'inverno improvviso
alle porte.

UOMINI D'OGGI

Fantasma vagano
per le strade,
uomini senza volto
dai lineamenti perduti
barcollano opachi
come spinti
sotto le ruote
d'un crudele destino

ma non è così.

PARADISO

piacevole passeggiata
d'un cerbiatto
senza problemi

SPERDUTO

ansimo qualcosa
di diverso
cercando di captare
una voce insolita
fra la massa

GIORNATA D'APRILE

verdi campi di grano
ondeggiare impetuosi
mi passano in treno

MIA FIGLIA

nel lampadario un mistero cerca
la piccola mano che s'alza
mentre la materna voce
delle campane il suono ripete

AMARSI

mani agitate
di bimbi festanti
per un piccolo uomo
del treno

GRIGIO

Alti
maestosi
stanno lì
già spogli
a ricevere
uno dopo l'altro
quei fiocchi lenti ma tenaci
che promettono dolcezza
e raggelano la vita

UNA MATTINA DI DICEMBRE

qualcosa di strano traspare
dalle tendine della cucina
mentre sorseggio lentamente
il mio caffè
m'alzo incuriosito a vedere
quel silenzio cristallino
e la meraviglia d'un manto
ricopriva la città -
tutto era diventato uguale...

POMERIGGIO D'OTTOBRE

come palpebre allusive
del malessere generale
mi prende nel perché della vita
quest'uggiosa giornata

MALINCONIA

Occhi di mare zingaro
cullano l'amaca
dei miei desideri
nel silenzio dei suoi pensieri
rivedo lo spazio di tutti i cieli

CIVILTÀ

verde che s'erge dal sasso
fra i binari dell'umana fatica
segno tranquillo
d'una vita diversa

FOSCHIA DI NOVEMBRE

alla stazione

guardo intirizzito

un punto

crescere

CIMITERO-MACCHINE

cubo pressato
d'una vita trascorsa
tranquillo riposa
sui compagni del mucchio

PRIMO POMERIGGIO

odora di fieno l'ottobre
color di secca foglia
il bianco mi sorride lieto
delle sue grasse nuvole

DA UNA MINIERA DI NUVOLE

fasci d'un sole d'ottobre
dopo la pioggia
cadono

PRIMI DI MAGGIO

dal treno un salto spicco
verso un letto di grano verde
ridendo ruzzolo
nella mia ingenuità

NATURA

dalla quotidiana carreggiata
contemplo per poco
la verde sentinella
stare imponente

SPOGLIA DI SÉ

nebbia l'inferno
che l'uomo solo
cercando dirada

SETTEMBRE

feritoia limpida
nel cielo bombato
guizza immensa

SUONI

colossi rombanti
sulle strade di Timișoara
rievocano
il mattino presto di casa mia

ARMONIA

verde a sinistra in basso

primo piano

giallo campo di grano

ciminiera e casolare compatto

in alto a destra

cielo azzurro limpido sullo sfondo

rallentando il treno

mi ha svelato un quadro

FORZA-LAVORO

sole che corri
fra timidi cirri
rallegri la guida
ai muli della storia

STANCHEZZA

breve passeggio fra canti d'uccelli
nel cortile d'un ex-convento
dopo l'ennesimo scrutinio
sbirciando cavolaie
fra l'ombra d'alberi
col vento lieve di giugno
peso sulle ossa
di qualche probabile santo

IL VENTO

Fischia forte il vento
fra la valle di Moena
in questo pazzo agosto
carico di freddo e di neve.

Sbatte la porta contro lo stipite
sibila per la stanza
penetra per le ossa.

Anime dannate sembrano
in cerca di chi divorare.

ANNIBALE

Sedici anni sono stati
un attimo Annibale,
ogni intelligenza
ogni astuzia
è volata via
rapita dal tempo,
non è rimasto nulla
se non il ricordo
di un vano e forse
cattivo esempio.

LA PATRIA

Perì
nell'antico duello
un giovane
promesso
alla sorella del vincitore.
Sdegnata e repentina
una spada troncò
le inutili lacrime.
La patria è un'altra cosa.

SPARTACO

Terminata è la semina
ora è giunto il tempo
della mietitura.

Cinquantamila morti
coprono il campo di battaglia
più felici
dei seimila crocifissi
lungo la via di Capua.

VIRGINIA

Uccidendo la figlia
promessa al giovane Icilio
il centurione la strappò
al nobile Appio Claudio.

MISSIVA PER NERONE

Ti consiglio mio caro Claudio
inventore di torce umane
di contenere i complessi sessuali
che angustiano la tua noiosa vita
nella pittura onirica.

EPITAFFIO

sulla morale
bofonchiando piscia
è Catullo
colui che ne strafotte
del bianco o del nero
di Cesare

LAMENTO D'UN ASPIRANTE TRIBUNO

Chiedo qualcuno
e mi risponde nessuno
perfino Nessuno
era qualcuno
per il figlio di Nettuno

Uno Nessuno o Nettuno
voglio essere un tribuno
non posso stare a digiuno
è inopportuno
ho fatto trenta
voglio fare trentuno

E se qualcuno
mi considera importuno
non mi rompa il pruno
e se ne vada a Belluno

Indice

Introduzione.....	5
Cenni autobiografici.....	7
ALLO STUDENTE.....	21
MARINA.....	22
CLAIR-OBSCUR.....	23
UNISONO.....	24
FESTA MOBILE.....	25
EXORTATIO MINIMA.....	26
POST-'68.....	27
PRIMA DELLA TERRA.....	28
POTENZA ASSIOLOGICA.....	29
LA SPERANZA.....	30
MÉNAGE À TROIS.....	31
SILENZIO DELLA NOTTE.....	32
IL DOCENTE.....	33
TRAPASSO.....	34
IL RITORNO DEGLI EMIGRANTI.....	35
CAPITANO DI VELIERI.....	36
DI UNA BIMBA TOLTA ALLA MADRE.....	37
VIVERE.....	38
VECCHIO PRETE VAGABONDO.....	39
PROIETTAZIONE.....	40
ALBA E TRAMONTO.....	41
UOMINI D'OGGI.....	42
PARADISO.....	43
SPERDUTO.....	44
GIORNATA D'APRILE.....	45
MIA FIGLIA.....	46
AMARSI.....	47
GRIGIO.....	48
UNA MATTINA DI DICEMBRE.....	49
POMERIGGIO D'OTTOBRE.....	50
MALINCONIA.....	51
CIVILTÀ.....	52
FOSCHIA DI NOVEMBRE.....	53

CIMITERO-MACCHINE.....	54
PRIMO POMERIGGIO.....	55
DA UNA MINIERA DI NUVOLE.....	56
PRIMI DI MAGGIO.....	57
NATURA.....	58
SPOGLIA DI SÉ.....	59
SETTEMBRE.....	60
SUONI.....	61
ARMONIA.....	62
FORZA-LAVORO.....	63
STANCHEZZA.....	64
IL VENTO.....	65
ANNIBALE.....	66
LA PATRIA.....	67
SPARTACO.....	68
VIRGINIA.....	69
MISSIVA PER NERONE.....	70
EPITAFFIO.....	71
LAMENTO D'UN ASPIRANTE TRIBUNO.....	72